

Missionari per sempre

di GAETANO BORGIO

popoliemissione@missioitalia.it

Raccontare e narrare: verbi che potremmo paragonare a radici che affondano nel campo della vita e dell'esperienza vissuta in prima linea. Radici che si consolidano nel terreno, da esso prendono alimento e forza per far crescere l'albero, sul quale si poseranno anche gli uccelli del cielo. Raccontare e narrare sono verbi missionari per eccellenza. L'annuncio parte dall'affondare mani e vita in una terra che pian piano diventa la tua casa, ti alimenta e ti svela una bellezza indicibile da raccontare e narrare. Portando un annuncio che sa di umanità abbracciata, di comunione necessaria, di cammino condiviso. Non c'è una fine a tutto questo, non esiste la categoria degli "ex missionari", il mandato è per sempre. Come ci racconta don Massimo Valente.

«Sono rientrato in Italia a inizio novembre 2013, dopo 13 anni di esperienza missionaria passati nella diocesi di Duque de Caxias, alla periferia di Rio de Janeiro. Ritornare con la memoria e il cuore a quell'esperienza risveglia molti sentimenti. Parto dal saluto finale, in quella bellissima domenica di sole, alla parrocchia di



Don Massimo Valente per 13 anni missionario nella diocesi di Duque de Caxias, periferia di Rio de Janeiro.

Nostra Signora di Fatima in Vilar dos Teles, quando la gente mi ha detto: "Sei arrivato italiano in Brasile, ora ritorni un po' brasiliano in Italia; sei venuto missionario tra noi, ora siamo noi che ti inviamo missionario là". È stato il riconoscimento più bello che ho ricevuto. Sono partito non per fuggire da qualcosa o qualcuno, ma con la fiducia che il Signore, attraverso la proposta di diventare *fidei donum* in Brasile, mi stava chiamando e che stavo rispondendo a una vocazione. Un amico, prima di partire, mi disse: "Sicuramente que-

sta esperienza nuova porta con sé un po' di paura e di timore, ma se ti posso dare un consiglio è quello di molare il freno a mano e buttarti pienamente in questa nuova vita". Un consiglio prezioso e utile, che mi ha permesso di superare le iniziali difficoltà di impatto con una realtà nuova in tutti i sensi e di entrarci dentro non solo con la testa ma anche con il cuore e tutto me stesso. Vivere assieme ad altri missionari, imparare a vedere la vita e la realtà da un altro punto di vista, conoscere e toccare con mano povertà e miserie >>

MISSIONARIA mente



fino ad allora sconosciute, mi ha segnato dentro».

Non so se il termine conversione sia troppo radicale; potremmo dire che era iniziato per te un cambio di visione della vita e della fede, vivendo in missione?

«Respirare una religiosità e una fedeltà mi ha spinto a ripensare il mio modo di credere. Con la gente mi sono fatto ore di notte in pullman per andare in pellegrinaggio ad Aparecida, cosa che prima giudicavo con scetticismo. Ho sofferto e pianto con loro per le ingiustizie, per tanti giovani morti ammazzati, vittime della droga e della violenza. Ho condiviso anche la paura... Ma anche che la vita è speranza, nonostante tutto; ho ballato con loro a Carnevale, perché l'allegria è impor-

tante per non arrendersi alla disperazione a cui tante volte la realtà ti costringe. C'è un loro detto che mi ha sempre colpito: "*Sou brasileiro e nao desisto nunca!*" (Sono brasiliano e non mi arrendo mai!). Credo di aver imparato a vedere il lato positivo delle cose, senza dimenticare le difficoltà o il dolore, trovando sempre e comunque la forza di reagire e rimettermi in piedi. Ritengo anche sia stato un dono essere stato inviato a Duque de Caxias e aver conosciuto *dom* Mauro Morelli, il primo vescovo. Ho potuto ancora fare esperienza di un modello di Chiesa che mi faceva vedere concretamente ciò che avevo studiato del Concilio Vaticano II. Una Chiesa rete di comunità, che davvero, in forza del comune battesimo, viveva la comunione e la corresponsabilità. Mi

sono dovuto convertire dal mio modo di vivere l'essere prete e imparare ciò che era essenziale per viverlo in una Chiesa tutta ministeriale».

Ci racconti insomma che la prima missione è stata l'incontro con te stesso, in una profondità esistenziale e di fede essenziali. Questo è bellissimo: non si parte per portare ma per ricevere. Penso sia stato essenziale non essere da solo ma in un cammino condiviso...

«Mi sono stati di grande aiuto gli altri missionari del gruppo, sia preti che laici, le comunità della parrocchia di Santa Cruz, dove ho fatto la mia prima esperienza per quasi sei anni, gli amici preti e laici della diocesi, le suore Dimesse e quelle della Divina Volontà. Mi hanno insegnato il valore di camminare insieme, lavorando in *équipe*, imparando a saper accogliere sul serio le idee diverse dalle mie, costringendomi anche a cambiare le mie visioni delle cose. E anche a scoprire la ricchezza che c'è in una Chiesa diversa dalla mia di origine, senza avere la pretesa che l'altro sia solo un recipiente da riempire, a cui insegnare. Ma da cui anche imparare. Per questo sono stato contento che, nel ritornare nella diocesi di Padova, la parrocchia di Nostra Signora di Fatima in Vilar dos Teles abbia voluto consegnarmi un semplice crocifisso di bambù e inviarmi come missionario. È stato come se volessero affidarmi la ricchezza della Chiesa brasiliana da condividere con la mia Chiesa nativa. In Brasile si dice: "Una volta catechista, sempre catechista"; penso di poter parafrasare per me questa sapienza popolare dicendo che non mi sento un ex-missionario, ma "una



volta missionario, sempre missionario”; che poi, in fondo, è tradurre in altre parole ciò che dice il Concilio Vaticano II della Chiesa, che è “per sua natura missionaria” (AG 2). Come ricorda anche il Documento di Aparecida, frutto della V Conferenza Generale dell’Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, con il battesimo siamo chiamati, tutti e ciascuno, ad essere “discepoli missionari”».

La missione vissuta non va in soffitta ma è sempre viva. Il tuo racconto non sa di ieri ma, come si

dice, stai sempre “sul pezzo” nonostante il passare degli anni. Adesso la missione è qui? È possibile portare un vero spirito missionario nelle nostre diocesi e parrocchie? Papa Francesco e i suoi interventi su questo tema sono importanti: che ne pensi?

«Riconosco che portare lo spirito missionario nella nostra realtà di Chiesa in Italia non è facile. Vedo una Chiesa ancora poco “in uscita” e soprattutto ancora molto “clericale”; si vive un cristianesimo di tradizioni, più che di scelta e di convinzione. Certo, veniamo da secoli di una certa impostazione e quindi la conversione non è facile e richiede pazienza e tempo. C’è ancora molta lontananza tra proporre e affermare (anche nei documenti ufficiali) la corresponsabilità dei laici, sia da parte dei vescovi e dei presbiteri, sia da parte degli stessi laici. Non si vive ancora il battesimo come vocazione ad essere nella Chiesa non spettatori, ma attori protagonisti. Lo dico anche per me. Ciò che cerco di costruire, nel-

le parrocchie che ora mi sono affidate, è uno spirito di comunione che, pur nel rispetto e valorizzazione delle differenze, diventi testimonianza del sogno di Gesù: “Siano un cuor solo e un’anima sola”».

Vorrei chiederti di condividere con i lettori di *Popoli e Missione* il tuo sogno per la Chiesa. È papa Francesco che lo chiede: “Sognate questa Chiesa con me”; un sogno scritto nell’*Evangelii Gaudium*... Accanto al suo, vuoi aggiungere il tuo sogno?

«Sogno una Chiesa che sia capace di liberarsi dalle strutture, che non voglia imprigionare Dio dentro a schemi o riti ripetitivi e vuoti. Una Chiesa che riscopra la gioia di seguire Gesù, che trovi nella sua Parola ciò per cui vale la pena vivere. Che abbracci e testimoni il sogno di Gesù, venuto perché “tutti abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10,10) e per questo capace anche di impegnarsi perché non ci siano differenze tra le persone». □

Basilica di Nostra Signora di Aparecida.

